

Dalla serie C al calcetto: la malapianta del pallone in Campania

Derby a porte chiuse e risse nelle categorie inferiori: 2 squadre escluse dai campionati

■ di Ivo Romano / Avellino

BENVENUTI ALL'INFERNO Le molotov di Castellammare non sono che la punta dell'iceberg, l'ultimo di una lunga catena di episodi all'insegna dell'assurdo nel calcio campano. Il girone B della C1 è un esempio, anche se il peggio accade altrove. Avellino, Cavese, Juve Stabia e Salernitana compongono

no un poker esplosivo. A ogni derby riunioni, vertici, provvedimenti. Affinché tutto vada liscio. E quando non basta, porte chiuse o rinvio. Così è stato per il derby tra Salernitana e Cavese, così sarà domani per Juve Stabia-Avellino (gli stabiesi non giocano un derby casalingo col pubblico da un paio d'anni), così è andata in C2 per la sfida Sorrento-Marcianise. Il peggio, però, è altro. Ogni settimana, un bollettino di guerra. Non c'è categoria che tenga: incidenti ovunque, perfino nel Calcio a 5. I drammi di Liceri e Raciti non hanno insegnato nulla: era la settimana del dopo-Catania, e dalla Campa-

nia si mandavano immagini da Far West, con tanto di colpi scagliati con transe di ferro, aste di bandiere, spranghe metalliche. Fotogrammi mandati in onda da tutte le tv, immagini provenienti da Baronissi, nella provincia di Salerno che guarda verso l'Irpinia: il tutto a margine di una gara del campionato di Eccellenza, tra Baronissi Calcio e Mons Taurus. Incidenti gravi, seguiti da provvedimenti esemplari, in nome della tolleranza zero: il Baronissi era stato sospeso in via immediata dall'attività (con riserva di eventuali integrazioni, a seguito di ulteriori accertamenti), in attesa delle decisioni del giudice sportivo. Un provvedimento esemplare, non certo l'unico in Campania. Perché se l'episodio di Baronissi era stato il più eclatante, nello stesso week-end se n'erano verificati anche altri, neppure questi passati inosservati agli occhi del Comitato Regionale della federazione.

Un week-end di partite, ben 7 società sospese in via cautelare da ogni attività. Società dei più disparati tornei dilettantistici, dall'Eccellenza del Baronissi alla Prima Categoria, fino alla Seconda Categoria, per arrivare al Calcio a 5. Alla base delle decisioni violenze di ogni genere, con protagonisti di ogni tipo, giocatori, dirigenti e tifosi. Vittima di turno l'arbitro, oggetto di lanci di pietre, pallonate e sputi da parte dei giocatori della Juve Agerolina (Prima Categoria). Nel torneo di Seconda Categoria, i tifosi del Fontanarosa A. Fortunato si sono resi protagonisti di un'aggressione a un calciatore del Castellana Calcio, e per il Montecorvino 2002 per l'aggressione al direttore di gara da parte di due calciatori nel corso della gara con il Bertoni Battipaglia. Non fa eccezione neppure il Calcio a 5. Ben 3 le società sospese: Real Eboli e Futsal Gladiator (campionato di C2), i cui tifosi hanno inscenato una rissa dopo la

In Eccellenza volano le transe in campo
Arbitro preso a sassate
Nel «calcio a 5» botte nel minuto di fair play...

concessione di un calci di rigore, oltre a Eden Caivano (C2), a causa di un'aggressione a un dirigente avversario che difendeva l'arbitro. Una settimana dopo le stesse scene più o meno simili si sono ripetute altrove. Le più gravi nel campionato di C1 di Calcio a 5, a margine della sfida tra Azzurra Scafati e Futsal San Giuseppe Vesuviano: duri colpi proibiti tra i calciatori, per giunta al momento del saluto per il fair-play, un'innovazione voluta dalla Lega Nazionale Dilettanti, ma tradita in pieno da certi personaggi. Altra violenza gratuita nel campionato di Promozione (Villa Literno-Barano) e in Seconda Categoria (un giocatore della Sangioiannese che colpisce l'arbitro). Una malapianta che Salvatore Colonna, presidente del Comitato campano della Lega Nazionale Dilettanti, ha deciso di debellare: «Ci sono due piste da battere: educazione e repressione. Quando la prima non basta, si fa ricorso alla seconda». E dopo le sospensioni cautelative sono così arrivate le sentenze del giudice sportivo. Due squadre escluse dai rispettivi campionati: Acop Montecorvino (Seconda Categoria) e Futsal San Giuseppe (Calcio a 5, C1). Tre proposte di radiazione: Rodolfo Gnocco (allenatore Acop Montecorvino), Luigi Aiello (Calcio a 5, C2) e Daniele Cetrangolo (giocatore Sangioiannese, Seconda Categoria). È la Campania del calcio, un autentico inferno.



Foto di Ciro Fusco/Ansa

CASTELLAMMARE

Sulle molotov allo stadio l'ombra del toposcommesse

■ di Massimiliano Amato

Si va dal gesto di un mitomane al «messaggio» lanciato alla dirigenza della Juve Stabia, impegnata in un braccio di ferro con un'altra cordata d'imprenditori intenzionati a rilevare la società. Ma non si escludono ipotesi ancora più clamorose. In primis, una vera e propria messinscena per costringere il prefetto a ordinare la chiusura dello stadio allo scopo di favorire l'Avellino; infine, una vendetta dei boss del totonero, spazzati da un'improvvisa impresa delle «vespe» di Castellammare il 18 febbraio scorso sul campo della Ternana, che fece saltare il banco.

Quattro tracce d'indagine sul ritrovamento delle molotov nei pressi dello stadio «Romeo Menti» di Castellammare di Stabia: gli inquirenti non escludono nulla. Le ipotesi più inquietanti sono quella della messinscena e quella della probabile ritorzione degli

scommettitori clandestini. In entrambi i casi, ad agire potrebbe essere stato qualche clan della camorra. È per questo che sulla vicenda indaga la Procura distrettuale antimafia di Napoli, che ha deciso di «centralizzare» le investigazioni su tutti gli episodi di violenza negli stadi partenopei. A partire dal «San Paolo», dove è ormai acclarato che tra la folla del settore distinti si confonde un gruppo di sedicenti ultra diretta emanazione di un'organizzazione criminale intenzionata a taglieggiare la società azzurra. Intanto, proseguono i rilievi della Scientifica sul biglietto che accompagnava le quattro bottiglie incendiarie. E dalle prime analisi spunta un retroscena che muta radicalmente la prospettiva di quanto è accaduto: le molotov erano state confezionate da una mano inesperta. Di qui l'ipotesi che possa essersi trattato solo di un gesto dimostrativo.

Dieci anni di «pizzo» sulla raccolta dei rifiuti: 13 arresti a Gela

Dopo la denuncia del sindaco Crocetta raccolte da «l'Unità» le prime ammissioni degli imprenditori, intercettati dalla Dda

■ di Marzio Tristano

PER DIECI ANNI hanno taciuto, considerandolo un semplice costo d'impresa: 18mila euro al mese, divise equamente tra Stidda e Cosa Nostra, che a Gela controllano insieme il territorio,

per continuare a condurre in pace il servizio di raccolta dei rifiuti, una sorta di tassa sull'immondizia imposta dalla criminalità a chi la raccoglie. Sette imprenditori gesi che alla fine, quando gli investigatori hanno fatto ascoltare le bobine delle intercettazioni con le loro lamenti, non hanno potuto negare l'evidenza: e ieri mattina è scattato il blitz che la squadra mobile di Caltanissetta ha chiamato «munda mundis» e che ha

Il primo cittadino aveva chiesto alle imprese di denunciare, ma le ammissioni sono giunte solo dopo le intercettazioni

condotto in carcere, su richiesta del procuratore aggiunto Renato Di Natale e dai pm della Dda Marino, Liguori e Patti tredici persone accusate di estorsione continuata, in concorso, aggravata dal metodo mafioso, nonché danneggiamento seguito da incendio. In dieci anni le sette imprese raggruppate in Ati (associazione temporanea d'impresa), che hanno vinto un appalto da 18 milioni di euro, hanno versato circa due milioni nelle casse della mafia e della stidda. Aveva dunque ragione il sindaco Rosario Crocetta che a fine gennaio denunciò l'infiltrazione mafiosa tra le imprese che lavoravano con il comune: «Il pagamento del pizzo, che dura da dieci anni», disse (e l'Unità riportò la notizia in prima pagina), invitando «le imprese del settore rifiuti a chiarire la situazione: gli enti pubblici non possono accettare

che i soldi dei cittadini finiscano nelle tasche dei mafiosi». Ma i titolari delle imprese avevano già fatto le prime ammissioni davanti ai magistrati della Dda di Caltanissetta e l'inchiesta, a quel punto, era ormai in dirittura di arrivo. Erano state le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Sergio ed Emanuele Celona, rafforzate dalle accuse di Giuseppe Trubia e del fratello Rosario, detto Nino D'Angelo, a fornire l'input per un'indagine che si è sviluppata con una rete di microspie piazzate negli uffici delle sette imprese.

I pagamenti avvenivano ogni mese negli uffici, brevi manu, come un qualsiasi costo d'impresa. Non solo. Le intercettazioni raccontano la storia di una tariffa imposta alle società per la raccolta dei rifiuti persino concordata durante alcuni incontri fra imprenditori ed esponenti delle cosche mafiose. Le imprese iniziarono a pagare alla stidda nel 1996, circa 60 milioni l'anno di vecchie lire (pari al 2% dell'importo di aggiudicazione dell'appalto); ma nel 1998 arrivò Cosa Nostra a pretendere la sua parte. Per cui il «pizzo» venne elevato a 10 milioni di vecchie lire al mese, per poi passare, con un notevole salto economico, dal 2001, alla vigilia dell'ingresso nell'euro, a 35 milioni al mese, e poi a 18 mila euro al mese, suddiviso in due rate da novemila euro ciascuna. Denaro che le imprese ripartivano nei propri bilanci in quote differenti per ogni imprenditore aderente all'associazione temporanea. Pagare e sorridere, era il motto degli imprenditori gesi. Per chi si lamentava puntuale arrivava la rappresaglia, sotto forma dell'incendio di un mezzo o dell'invio di una serie di proiettili negli uffici di una delle imprese. Ma all'inizio del 2006 una riunione di imprenditori venne ascoltata in presa diretta dagli investigatori della mobile che avevano seminato gli uffici di microspie. All'ordine del giorno c'era la scelta tra continuare a pagare o ribellarsi. L'associazione si spaccò, alcuni decisero che a giugno 2006 avrebbero versato l'ultima rata: e poi succedeva quel che doveva succedere. Successi che gli investigatori ebbero buon gioco convocando gli imprenditori e mettendo loro sotto il naso le bobine con le intercettazioni. Da lì alla conferma delle accuse il passo è stato breve.



LA CAMPAGNA

Toscani «scatta» un'altra Calabria

«Beh, se hai un prodotto che tutti dipingono come il peggio del peggio, ti serve una trovata...». Ed ecco allora quel che ha fatto Oliviero Toscani, per la nuova campagna di comunicazione della Regione Calabria presentata ieri a Roma: «Ragazzi normali, mica di quelli che imbracciano striscioni politicizzati... No, li ho presi in una scuola, addosso una maglia bianca portata da casa, guardate che facce...». E infatti ragazzi normali. La provocazione sta nella scritta: «Inaffidabili?», «Terrori?», «Malavitosi?», «Incivilizzati?», stessa risposta, «Sì, siamo calabresi». «È difficile - spiega il presidente Agazio Loiero - uscire dal contesto di criminalità a cui sempre siamo associati. Questo è il nostro tentativo». «Vogliamo far vedere - spiega il vicepresidente Nicola Adamo - i calabresi. Le inchieste e gli scandali fanno rumore, ma c'è anche una terra sana che cresce in silenzio».

Investimenti sospetti: stop al megavillaggio «Europaradiso»

Il vicepresidente della Calabria Adamo presenta la delibera che blocca l'opera. La Dna: infiltrazioni delle cosche

■ di Edoardo Novella

Stop al «mostro». La giunta regionale della Calabria vuole bloccare la realizzazione del megavillaggio «Europaradiso», un gigante da quasi un milione e mezzo di tonnellate di cemento che si sarebbe dovuto piazzare davanti a Crotona: su 1200 ettari di macchia mediterranea, in piena «zona a protezione speciale», secondo il vincolo imposto dalla Ue. Alberghi, campi da golf, pure uno stadio da 30mila persone: alla fine una capienza di 140 mila posti letto. La delibera a firma del vicepresidente Nicola Adamo è pronta e sarà votata nella seduta del prossimo 5 marzo. «Intoppi? Non credo - spiega Adamo - e poi se non la votiamo all'unanimità io apro la crisi...». «Europaradiso è semplicemente incompatibile con le politiche di

sviluppo della Calabria - taglia netto - noi i posti di lavoro li daremo con la riqualificazione ambientale o con il progetto delle case-vacanze: ce ne sono 400mila da valorizzare...». Ma sul no a «Europaradiso» - società a capitale misto svizzero, inglese ed israeliano e presieduta dall'imprenditore David Appel, investimento da quasi 7 miliardi di euro - oltre alle riserve sull'impatto ambientale pesa l'ombra delle infiltrazioni della «ndrangheta». Lo dice la recentissima relazione della Dna. Che ricorda come «Appel è imputato per corruzione in Israele» (avrebbe pagato tangenti e fatto pressioni su esponenti politici vicini all'ex premier Sharon per caldeggiare una «Europaradiso» nell'isola greca di Patroklos) e che «interessato all'esecuzione del progetto di Appel sarebbe un noto perso-

naggio del crotonese, fondatamente sospettato di appartenere ad un'organizzazione criminale». Secondo la Dna - che cita un informativa dei carabinieri di Crotona - «questo personaggio ha da sempre orbitato in ambienti malavitosi (...) in particolare mantenendo rapporti con esponenti della criminalità mafiosa locale» e che era sospettato «di riciclare "denaro sporco" per conto della cosca mafiosa Grande Aracri di Cutro; e che in Italia lo stesso ha fittiziamente costituito, due imprese che di fatto sono inesistenti e che quasi contemporaneamente alla costituzione di queste ultime ha movimentato ingenti capitali, per un ammontare complessivo pari a circa 2.500.000 euro». E dire che a Crotona tutti da sinistra a destra si erano spesi per il sì, con tanto di delibera comunale del giugno 2005 al via li-

bera, perché - ricordava il sindaco Margherita Peppino Vallone - «è un'occasione senza precedenti». Cinque giorni dopo quel sì, però arrivava lo «sgambetto» della Regione, che faceva diventare quella «zona di protezione speciale». Da allora un tiramolla, il caso finito pure a Bruxelles, addirittura una volta quella che è la commissione «ambiente» del consiglio regionale a chiedere il dietrofront sui vincoli. Già, i milioni su milioni. E anche lo stesso Loiero confessò che «nessuno a cuor leggero può rinunciare a un progetto come quello». «E che non si possono fare le cose a cuor leggero lo confermo - spiega adesso il presidente - , sono venuti a promettere migliaia di posti agli amministratori... Ma il nostro orientamento è chiaro: sul no c'è il consenso di tutti e 12 i membri della giunta».